

Speciale

Politica anticiclica (1)

di Daniele Besomi, economista

Foto Ti-Press

Le misure anticrisi discusse da alcuni cantoni e dalla Confederazione fanno riferimento al meccanismo del 'moltiplicatore' keynesiano. In questa analisi si ripercorre la storia e si illustrano i fattori che ne determinano il funzionamento

Se la scuola di Keynes torna di moda

Il moltiplicatore, la sua origine e il significato. Come funziona e quanto condiziona i cicli economici. L'intuizione si sviluppò nel pieno della grande depressione economica degli anni Trenta

Ora che buona parte delle autorità politiche sembrano essere possedute da una frenesia keynesiana nel cercare di rimediare alla crisi in corso, torna in auge anche uno strumento analitico associato al nome di Keynes. Nelle ultime settimane ho sentito più volte i responsabili dell'amministrazione federale e di qualche cantone - Ticino incluso - spiegare che si stanno apprestando dei piani di intervento anticiclico che prenderanno la forma di spesa pubblica, i cui effetti dovrebbero essere amplificati dall'operare del 'moltiplicatore'. La spiegazione, tuttavia, spesso si ferma a quel punto (1), così che questo meccanismo rimane circondato da un certo alone di mistero sufficiente a farlo apparire come il deus ex machina capace di compiere qualche miracolo.

Il problema naturalmente è un po' più complesso di come lo si presenta, e un contributo chiarificatorio potrà forse risultare gradito o almeno utile.

Alle origini del concetto: Richard Kahn e l'Economic Advisory Council

Il 'moltiplicatore' nella forma in cui lo conosciamo oggi è dovuto a un allievo e collaboratore di Keynes, Richard Kahn. Nel 1930, nel pieno della grande depressione, il governo britannico aveva convocato una Commissione composta da economisti e statistici quale organo di consulenza. In questo contesto venivano discussi i problemi teorici legati alla crisi in corso, e si cercava di dare loro una dimensione quantitativa che potesse aiutare a tarare le politiche via via prese in esame. Il problema che ci interessa qui è stato posto in modo molto esplicito dal giovane statistico economico Colin Clark, in un documento in cui cercava di valutare l'effetto sull'occupazione di un certo aumento delle esportazioni. Dopo aver stimato gli effetti diretti, Clark spiega come segue la ragione per la quale non ha considerato gli effetti indiretti: «Si vede immediatamente che un tentativo di calcolare il numero di posti di lavoro addizionali che nascono dalla spesa di parte del reddito dei nuovi occupati sul mercato interno ci porterebbe a considerare una serie infinita di ripercussioni positive. Questa procedura chiaramente non è adeguata, ma d'altra parte non possiamo escludere che vi sia qualche ripercussione positiva. I fattori che la limitano, comunque, rimangono oscuri, e la teoria economica non può delineare con precisione questa possibilità» (2).

Questa è la sfida raccolta da Kahn (3). Intuitivamente, il problema è semplice, ed era già stato sollevato (seppure in modo meno chiaro di Clark) da diversi fautori della spesa pubblica come strumento per il sostegno dell'occupazione. I neo-assunti dispongono di un reddito addizionale rispetto alla situazione precedente, e ne spenderanno una parte. Ciò crea una nuova domanda di beni di consumo, per la cui produzione occorrerà assumere nuovi lavoratori (4). I quali, disponendo di un salario, ne spenderanno una parte, creando nuova domanda, e così via. Il problema era quello di quantificare il processo. Apparentemente la serie è infinita, con ogni creazione di posti di lavoro che genera nuova occupazione, ma il risultato non può essere illimitato.

Occorreva dunque chiarire quali fattori limitino questa serie di ripercussioni e le impediscano di espandersi all'infinito. Kahn ragiona, per semplificare, a partire da opere



L'economista John Maynard Keynes con l'allievo Richard Kahn

pubbliche consistenti nella costruzione di strade. Un primo fattore limitante risiede nel fatto che i nuovi lavoratori assunti recepiscono sì un certo reddito, ma la loro spesa non cresce nella medesima proporzione. Prima di trovare lavoro, infatti, costoro disponevano comunque di qualche mezzo di sussistenza che permetteva loro di sopravvivere. Ai tempi di Kahn si trattava di aiuti da parte di parenti e amici, di opere benefiche, e dall'assistenza pubblica; oggi, soprattutto di sussidi di disoccupazione. Con il nuovo salario i neo-assunti possono spendere di più, ma ciò che conta in termini di creazione di domanda addizionale è solo la differenza rispetto a quanto spendevano prima.

Un secondo fattore che limita la domanda interna consiste nel fatto che le nuove attività produttive richiedono, in qualche stadio del processo, l'importazione di beni dall'estero. E tutto ciò che viene prodotto all'estero va a scapito della domanda di lavoratori del paese.

In terzo luogo, l'aumento dell'occupazione e della produzione ha un effetto inflattivo: l'accresciuta domanda comporta un aumento dei prezzi. In proporzione minore, naturalmente, perché (nelle condizioni prevalenti durante la crisi del 1929-32) il problema non era certo quello della scarsità delle risorse. Tuttavia un aumento dei prezzi riduce, in qualche misura, il potere d'acquisto dei lavoratori, e dunque la loro capacità di spendere.

Infine, parte del nuovo reddito conseguito dai lavoratori assunti per costruire le strade, non è speso in beni di consumo ma risparmiato. Il maggiore risparmio è superiore a quanto non si possa pensare di primo acchito. Anche se verosimilmente i lavoratori impegnati nella costruzione di strade risparmiano ben poco, va tuttavia considerato che prima di essere assunti consumavano parte dei risparmi propri o altrui (i sussidi di disoccupazione nella forma moderna non sono altro che accantonamenti effettuati nelle fasi prospere con prelievi dal reddito di lavoratori e datori di lavoro per essere spesi nelle fasi di congiuntura negativa).

I fattori appena elencati limitano fortemente le ripercussioni secondarie dell'assunzione dei lavoratori impiegati nella costruzione delle nuove strade. Costoro percepiscono un reddito, solo parte del quale è nuovo, e ne spendono una parte; un'altra parte di questa spesa va (direttamente o indirettamente) all'estero sotto forma di importazioni; e l'aumento dei prezzi assorbe parte dell'effetto. Ciò che resta genera nuova domanda, che mette in moto il processo produttivo e crea posti di lavoro. Anche questi nuovi lavoratori spenderanno parte del loro reddito, sotto lo stesso tipo di limitazioni valide per i primi, e rimetteranno dunque in moto di nuovo il processo, seppure in misura molto minore. Ad ogni passaggio l'occupazione cresce, ma sempre meno. Anche se il processo complessivo è, in linea di principio, infinito, ben presto le nuove aggiunte diventano tanto piccole da essere praticamente irrilevanti.

Keynes e il moltiplicatore del reddito

L'articolo nel quale Kahn esponeva queste considerazioni è stato pubblicato nel giugno 1931. Gli altri membri del consiglio economico del governo, però, ne conoscevano i contenuti già nell'agosto del 1930. Tra questi vi era anche Keynes, che ha ben presto colto l'implicazione del concetto esposto dal suo allievo. In una serie di articoli pubblicati nel Times nel marzo 1933, usciti anche negli Stati Uniti e poi raccolti in un pamphlet intitolato *La via per la prosperità* (5). Keynes trasferisce il ragionamento di Kahn dall'occupazione al reddito. Mentre Kahn esaminava quanti posti di lavoro si generano, direttamente e indirettamente, in seguito alla messa in atto di opere pubbliche, Keynes esamina come gli investimenti effettuati dal governo ma anche dagli imprenditori privati generino un aumento del reddito nazionale.

Ragionando su un sistema economico chiuso, per semplificare al massimo l'esposizione eliminando le complicazioni dovute alle importazioni (6), Keynes espone l'idea di 'moltiplicatore' (Kahn ancora

non aveva utilizzato questo nome) come segue.

Un investimento per un certo ammontare, diciamo 1 miliardo, genera un reddito di uguale ammontare. Questa spesa, infatti, va in parte in stipendi e profitti delle imprese direttamente impiegate nella produzione, e per il resto in stipendi e profitti di tutti coloro che hanno contribuito alla produzione di materie prime, macchinari e tutto quanto è necessario per produrre (si noti che questo vale solo in un sistema chiuso: se parte delle materie prime sono importate, il reddito corrispondente viene generato all'estero). Il paese si ritrova dunque più ricco di 1 miliardo. Parte di questo reddito verrà spesa, diciamo metà, in beni di consumo. Questi 500 milioni a loro volta si traducono in un aumento del reddito di pari ammontare, per il medesimo ragionamento svolto in precedenza (reddito dei rivenditori, dei produttori, dei produttori di materie prime, ecc.). Anche di questi, una parte sarà ulteriormente spesa in beni di consumo, per esempio 250 milioni. Che costituiscono un nuovo reddito, parte del quale sarà spesa, e così via.

Il risultato finale dipende evidentemente da quale proporzione del reddito viene spesa ad ogni passaggio. Nell'esempio, in cui si spende ogni volta metà del reddito, il risultato complessivo sarà, in miliardi, di $1 + 1/2 + 1/4 + 1/8 + 1/16 + 1/32 + \dots$ per un totale, alla fine del processo, di 2 miliardi. Il risultato è finito, nonostante in linea di principio il numero di passaggi potrebbe essere infinito. Questo perché c'è una "fuga": ad ogni passaggio la parte reimmessa nel circuito è minore della precedente (metà, nel nostro caso), dal momento che una quota del reddito non è spesa ma risparmiata. Naturalmente buona parte dell'effetto viene esplicato nei primi stadi, così che il risultato converge rapidamente verso il totale complessivo (nell'esempio numerico appena citato, dopo i 6 passaggi enumerati si arriva a 31/32 del totale).

Questo risultato si può generalizzare. Se c'è la parte di reddito che viene spesa in beni di consumo, l'investimento iniziale amplifica i suoi effetti

fino a generare un reddito pari a 1:1-c volte l'investimento iniziale. Il moltiplicatore = $1:1-c$ risulta dalla somma di infiniti termini, sempre più piccoli, in cui la generazione di reddito passaggio dopo passaggio dipende dalla proporzione c in cui il reddito è speso. Tanto più si spende, tanto più cresce il risultato finale; e viceversa se invece si risparmia molto.

Le importazioni come fattore limitante

Se si considera un sistema aperto agli scambi internazionali occorre considerare due fattori aggiuntivi. Da un lato, le esportazioni costituiscono una domanda addizionale dei prodotti del paese, e in quanto tale costituiscono uno stimolo per l'economia in grado di metterla in movimento. I loro effetti, come quelli di un investimento, saranno moltiplicati dalla spesa successiva del reddito che essi generano creando posti di lavoro e opportunità di vendita per le imprese nazionali.

Tuttavia, parte della produzione (tanto per beni di investimento, che per beni di consumo, che per l'esportazione) richiede l'acquisto di materie prime e semilavorati provenienti dall'estero. La quantità di lavoro e reddito corrispondenti a queste importazioni ovviamente non generano ricchezza all'interno del paese, e vanno dunque a controbilanciare lo stimolo sul lato della domanda.

La formula del moltiplicatore andrà dunque corretta per tenere conto sia dei nuovi potenziali stimoli esteri che di questa ulteriore "fuga" nel processo moltiplicativo. Ad ogni passaggio di incasso del reddito se ne spende una parte c in beni di consumo, da questa bisognerà dedurre la parte di produzione importata dall'estero, che indichiamo con m. Si riformula dunque come segue: investimenti ed esportazioni generano, alla fine del processo di spesa e rispese del reddito da essi generato in prima istanza, un reddito complessivo pari a $1:1-c+m$ volte lo stimolo iniziale. Il moltiplicatore $1:1-c+m$ è influenzato positivamente da un'alta quota di reddito spesa in beni di consumo, ma è invece ridimensionato dal fatto che parte della spesa consiste in prodotti importati: tanto più questa è alta, tanto minore è il moltiplicatore.

Fin qui la parte storico-teorica. Ricordiamo che questa formula è semplificata, poiché tiene conto solo di due dei numerosi fattori che influenzano il moltiplicatore. Tuttavia questa formula ridotta è sufficientemente utile far darci un'idea quantitativa del modo di operare del meccanismo moltiplicativo, che non è costante nel corso del tempo ma fluttua. In un prossimo articolo vedremo come i due fattori variano durante il ciclo economico e nel lungo periodo a partire dall'esempio svizzero, e ne trarremo qualche conclusione sulle misure anti-crisi proposte dal governo ticinese.

Note

1) Fa eccezione il documento del Consiglio di Stato ticinese disponibile su http://www.ti.ch/can/temi/lapf/misure_anticrisi.htm, più dettagliato ma non sempre bene informato e guidato da un evidente astio ideologico. Si consideri il seguente passaggio: "Con il pretesto di adottare una politica anticiclica, le collettività pubbliche hanno spesso aumentato le loro spese e/o ridotto le loro entrate nelle fasi recessive. Queste decisioni sono poi diventate dei

diritti acquisiti, per cui è risultato impossibile riportarle a livelli 'normali' nelle fasi espansive"; l'autore sta criticando le politiche anticicliche discrezionali sulla base di un loro presunto uso pretestuoso da parte dei governi. Pareri di questo genere, di cui il testo è infarcito, sono non pertinenti e certo non sono necessari allo svolgimento dell'argomentazione. L'astio emerge anche dall'apparato retorico dell'argomentazione, dove l'attributo 'scientifico' viene appiccicato alle argomentazioni antikeynesiane e sistematicamente negate a quelle keynesiane.

Alcune delle necessarie correzioni concettuali dal punto di vista storico saranno sottolineate man mano ce ne sorgerà necessità.

2) C. Clark, "Export trade in relation to unemployment", documento inedito, citato in S. Howson e D. Winch, *The Economic Advisory Council, 1930-1939. A study in economic advice during depression and recovery*, Cambridge University Press, 1977, p. 36.

3) R. F. Kahn, "The Relation of Home Investment to Unemployment", *Economic Journal*, 1931.

4) Nel documento del governo ticinese, dove si espone il funzionamento di questo meccanismo si scrive che la domanda di beni di consumo determina una maggiore produzione di questi beni, ma non necessariamente degli investimenti. Se, come è solitamente il caso in condizioni di recessione o stagnazione economica, vi è eccesso di capacità produttiva, con macchinari che non funzionano a pieno regime, è possibile produrre di più senza effettuare investimenti.

Strettamente parlando, il meccanismo del moltiplicatore fa solo riferimento all'incremento di produzione. Le eventuali ripercussioni sugli investimenti sono riassunte da altri principi, in particolare quello cosiddetto dell'acceleratore. Si tratta comunque di sviluppi estranei all'economia di breve periodo keynesiana, nella quale gli investimenti dipendono, in modo assolutamente non meccanico, dalle aspettative degli imprenditori. Nella visione di Keynes, la spesa pubblica favorisce gli investimenti privati non tanto tramite ripercussioni automatiche della crescita della domanda, quanto semmai migliorando le aspettative degli imprenditori. Più meccanicamente, l'interazione dei meccanismi del moltiplicatore e dell'acceleratore è stata studiata poco dopo la pubblicazione dell'opera principale di Keynes, grazie al lavoro di Roy Harrod (*The Trade Cycle*, 1936), in seguito da Hansen e da Samuelson, poi da innumerevoli modelli nel dopoguerra.

5) "The means to prosperity", ora raccolto nel vol. IX dei *Collected writings of John Maynard Keynes*, 1972.

6) Nel documento del Consiglio di Stato ticinese si critica e rigetta il modello keynesiano sostenendo che trascura l'effetto delle importazioni. Ciò è del tutto falso: non solo il problema è nato dall'esame degli effetti di un'economia aperta (Clark), e non solo Kahn ha discusso nei dettagli questo fattore, ma Keynes stesso lo ha esplicitamente menzionato tanto in *The means to prosperity* (p. 340) quanto nell'opera più compiuta del 1936, la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (v. p. 280 della traduzione italiana, UTET 1978). Non si racconterà mai abbastanza di leggere i testi originali e di tener presente il contesto nel quale sono stati scritti.

Speciale
Politica
anticiclica (2)

di Daniele Besomi, economista

Foto Ti-Press

Le politiche anticicliche di tipo keynesiano si appoggiano sulla teoria del 'moltiplicatore'. Quanto possiamo aspettarci che si amplifichi l'effetto delle spese pubbliche? Il caso della Svizzera e le dinamiche generate da un'economia sempre più globalizzata con la produzione di merci dislocata in vari paesi

Come le onde del mare...

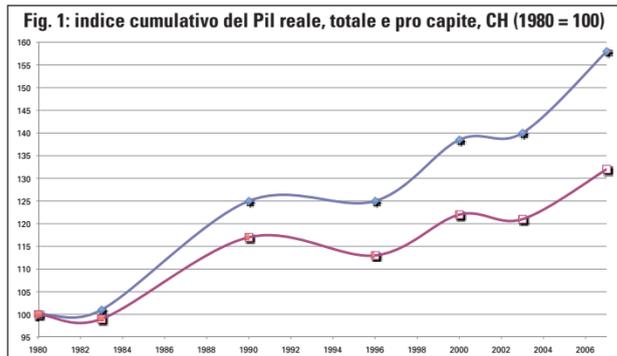
Fluttuazione del moltiplicatore e dei cicli economici: la Svizzera nel mondo globalizzato

Nell'articolo precedente (cfr. laRegione 16.3.09) abbiamo visto, seppure in versione ipersemplificata, la teoria del moltiplicatore. Eravamo giunti alla formula seguente. Il moltiplicatore vale $1/(1-c+m)$, dove "c" rappresenta la percentuale di reddito consumata, mentre "m" rappresenta la percentuale di importazioni rispetto al totale della produzione. Questa formula significa che una certa spesa, per esempio per investimenti o una spesa pubblica, o delle esportazioni, genera un reddito grande $1/(1-c+m)$ volte la spesa iniziale. Questo perché il reddito generato di primo acchito è in parte speso, generando nuovi redditi che a loro volta saranno in parte spesi, tenendo presente che parte dei prodotti sono però acquistati all'estero.

Vediamo ora quale ordine di grandezza dobbiamo attenderci per questo moltiplicatore, a partire dal caso concreto della Svizzera.

L'andamento ciclico dell'economia

Cominciamo, per fissare le idee, ad esaminare come si è comportata l'economia svizzera nell'ultimo quarto di secolo. La figura 1 rappresenta la cre-



scita del Pil reale (cioè di quanto abbiamo effettivamente prodotto). Si riconoscono immediatamente le seguenti fasi:

- *1980-83: recessione e ristagno in termini globali, leggera caduta del Pil pro capite.
- *1983-1990: crescita rapida.
- *1990-96: recessione e ristagno in termini globali, caduta del Pil pro capite.
- *1996-2000: crescita rapida.
- *2000-2003: recessione e ristagno in termini globali, leggera caduta del Pil pro capite.
- *2003-07: crescita rapida.
- *2008: punto di svolta, nella seconda metà dell'anno il Pil globale ha iniziato a diminuire.

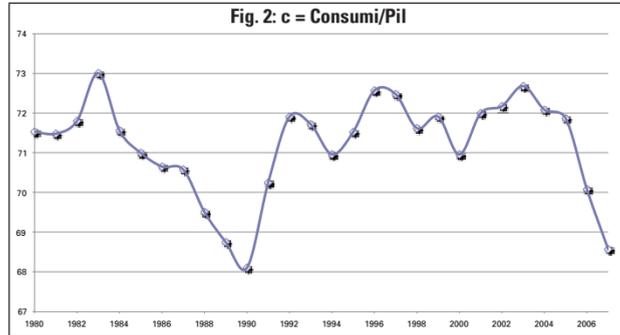
Fluttuazione della propensione a consumare

Vediamo ora cosa succede al moltiplicatore medio (1) nel corso di queste fasi. Le due variabili principali da cui il moltiplicatore dipende - la quota di reddito consumata, e la percentuale delle importazioni rispetto al Pil - non sono dati una volta per tutte, ma fluttuano nel corso del ciclo economico.

La proporzione di reddito consumata dipende dallo stato dell'economia. Nelle fasi prospere, essa tende a diminuire. Ciò può sembrare paradossale, ma lo è solo in apparenza. Quando il reddito a disposizione cresce, i consumatori aumentano certamente le loro spese, ma meno che in proporzione: una volta soddisfatti i bisogni primari, ci si concede qualche lusso, ma si risparmia anche qualche risorsa per i tempi più duri. Anche collettivamente si effettuano dei risparmi, sotto forma di contributi alle casse disoccupazione che non vengono impiegati. Viceversa, anche se l'economia rallenta non si può certo smettere di soddisfare i bisogni primari, e i consumi individuali

vengono sì ridotti, ma meno che in proporzione. Collettivamente, poi, i disoccupati consumano tramite i sussidi di disoccupazione quanto accantonato da tutti i lavoratori nel periodo precedente.

Chiariamo con un esempio. Tra il 1996 (anno di termine



della recessione dei primi anni '90) e il 2000 (anno di culmine della prosperità successiva) il Pil prodotto da ogni cittadino (cioè la ricchezza creata mediamente dai residenti in Svizzera) è passato da 53'000 a 58'500 franchi, crescendo del 10,4%. Nello stesso periodo, i consumi pro capite sono passati da 38'600 a 41'600 franchi, crescendo del 7,7%. I consumi sono

dunque cresciuti, ma meno che il Pil. Corrispondentemente, la percentuale dei comuni rispetto al Pil è dunque diminuita, passando dal 73% al 71%. Nelle fasi prospere accade il contrario, come si vede dal diagramma 2 (2).

Qual è la conseguenza di questo andamento? Il fatto che il moltiplicatore salga durante le depressioni ha un effetto benefico sull'economia. Durante le fasi di bassa congiuntura, gli investimenti e le esportazioni sono scarsi. Il loro effetto sul reddito, però, risulta amplificato da un moltiplicatore particolarmente elevato, mettendo così più denaro a disposizione dei cittadini e aiutando, in qualche misura, almeno a rallentare la caduta. Al contrario, nelle fasi prospere il moltiplicatore è basso: gli investimenti sono abbondanti, ma il loro effetto sul reddito è relativamente basso.

Illustriamo la situazione con un esempio. Nel 1990, al culmi-

Fluttuazione della propensione ad importare

Anche la quota delle importazioni rispetto al Pil cambia nel corso del tempo. Dal diagramma 3 si nota che vi sono due tipi di movimento. In primo luogo vi sono delle oscillazioni. Quando l'economia è in fase prospera, importiamo (percentualmente e in valore assoluto) più che nelle fasi di depressione. In qualche modo, tutti noi sembriamo di fatto diventare più protezionisti: difficile dire se si tratti di una tendenza psicologica individuale, se sia il risultato di politiche maggiormente protezioniste (3), o se risulti da qualche altro fattore (4). I dati sul commercio estero appena pubblicati indicano che nei primi mesi del 2009 le importazioni si sono contratte molto rapidamente, confermando la tendenza dei cicli precedenti.

In secondo luogo, la percentuale delle importazioni rispetto a quanto si produce ha avuto un'impennata a partire dalla metà degli anni '90. Questa è una delle caratteristiche di quel fenomeno che denominiamo 'globalizzazione'. Lo stesso tipo di andamento si rileva anche negli altri paesi industrializzati, e non è dunque una peculiarità svizzera.

Fluttuazione del moltiplicatore

Abbiamo visto che il moltiplicatore, cioè la misura in cui si amplifica l'effetto iniziale di

uno stimolo all'economia derivante, per esempio, da un aumento negli investimenti, nelle esportazioni o nella spesa pubblica, risulta dall'azione combinata delle propensioni a consumare e ad importare. È chiaro dunque che, siccome queste ultime fluttuano nel corso del ci-

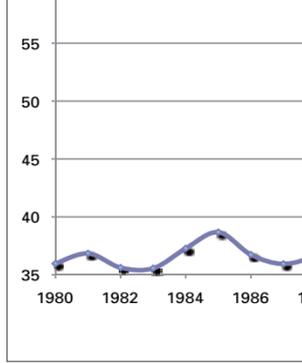
clo economico, così deve accadere al moltiplicatore. Il diagramma 4, in effetti, illustra l'andamento del moltiplicatore nel corso del tempo. Due caratteristiche sono rilevanti. La prima riguarda le oscillazioni. Il moltiplicatore sale nei periodi di depressione economica, e scende nei periodi di prosperità. Durante le depressioni sale perché, come detto, la percentuale di reddito spesa in beni di consumo sale (così che ogni reddito percepito viene speso in maggiore misura, creando più posti di lavoro e nuovi redditi), e perché si acquistano più prodotti nazionali rispetto a quelli importati (di nuovo creando maggiori opportunità all'interno del Paese). Durante la prosperità, al contrario, il moltiplicatore scende precisamente per le ragioni opposte.

Qual è la conseguenza di questo andamento? Il fatto che il moltiplicatore salga durante le depressioni ha un effetto benefico sull'economia. Durante le fasi di bassa congiuntura, gli investimenti e le esportazioni sono scarsi. Il loro effetto sul reddito, però, risulta amplificato da un moltiplicatore particolarmente elevato, mettendo così più denaro a disposizione dei cittadini e aiutando, in qualche misura, almeno a rallentare la caduta. Al contrario, nelle fasi prospere il moltiplicatore è basso: gli investimenti sono abbondanti, ma il loro effetto sul reddito è relativamente basso.

Illustriamo la situazione con un esempio. Nel 1990, al culmi-

che in buona parte di quelli emergenti), evidentemente tutti hanno una simile caduta nel livello dei loro moltiplicatori.

Ciò non significa che siamo tutti più poveri. Se tutti impor-



tiamo di più, qualcuno deve ovviamente esportare di più. Chi? Più o meno tutti. Il diagramma 5 illustra il rapporto tra esportazioni e Pil svizzeri: esattamente come per le importazioni, vi è un balzo verso l'alto a partire dal 1996. Questa tendenza alla salita è anzi più marcata di quella delle importazioni, perché nel caso della Svizzera le esportazioni compensano anche un calo negli investimenti rispetto al Pil.

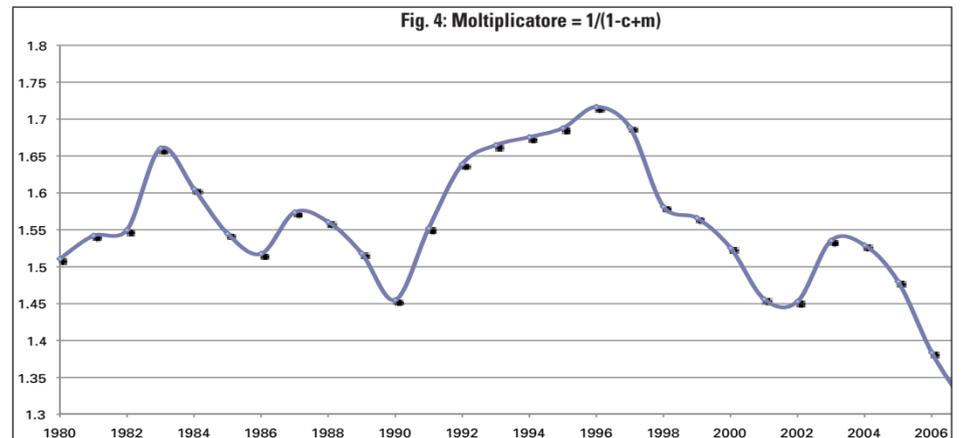
Perché succede ciò? In un'economia globalizzata la produzione di merci viene dislocata in vari paesi. Se un semilavora-

pressione è dunque un elemento molto importante per spiegare l'inizio della ripresa. Naturalmente, in modo del tutto simmetrico, la discesa del moltiplicatore durante la fase prospera contribuisce a spiegare l'insorgere di difficoltà e, alla fine, la svolta recessiva. Con un moltiplicatore decrescente, infatti, sono necessari investimenti sempre maggiori per garantire il medesimo incremento di reddito; appena ciò non avviene, per qualsiasi ragione, il reddito è destinato a cadere; e con esso i consumi e la produzione (5).

La globalizzazione e la caduta del moltiplicatore

Oltre alle oscillazioni, a partire dalla metà degli anni '90 il moltiplicatore mostra una marcata tendenza alla discesa. Mentre fino a quel punto il moltiplicatore oscillava attorno a un livello di circa 1,55, dal 1996 in poi ha iniziato a precipitare, scendendo fino a un valore di 1,3. Questa è una conseguenza della tendenza, riscontrata a partire da quel momento, alla crescita del volume di importazioni rispetto al Pil. Le oscillazioni della propensione al consumo non sono responsabili di questo fenomeno, dal momento che avvengono attorno ad un livello più o meno stabile (71%).

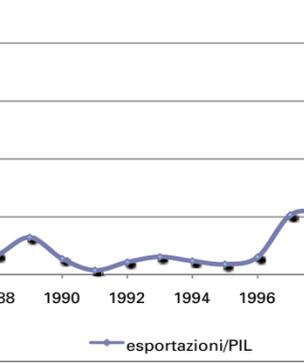
Poiché, come detto, questa tendenza all'aumento delle importazioni si verifica in tutti i paesi industrializzati (ma an-



che come importatore, e poi come esportatore; il valore aggiunto prodotto in Ticino corrisponde alla differenza tra il valore all'esportazione e quello all'importazione.

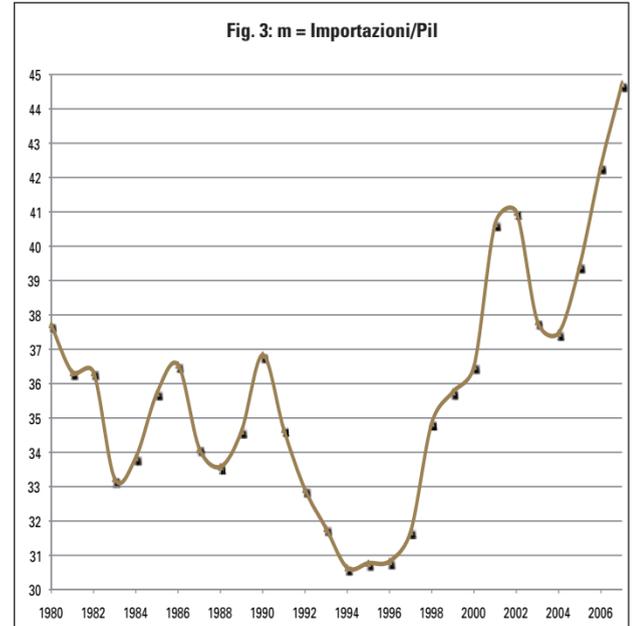
Ciò non significa che siamo tutti più poveri. Se tutti impor-

que come importatore, e poi come esportatore; il valore aggiunto prodotto in Ticino corrisponde alla differenza tra il valore all'esportazione e quello all'importazione.



tiamo di più, qualcuno deve ovviamente esportare di più. Chi? Più o meno tutti. Il diagramma 5 illustra il rapporto tra esportazioni e Pil svizzeri: esattamente come per le importazioni, vi è un balzo verso l'alto a partire dal 1996. Questa tendenza alla salita è anzi più marcata di quella delle importazioni, perché nel caso della Svizzera le esportazioni compensano anche un calo negli investimenti rispetto al Pil.

Perché succede ciò? In un'economia globalizzata la produzione di merci viene dislocata in vari paesi. Se un semilavora-



to viene importato, subisce una fase del processo produttivo, e poi viene esportato di nuovo per essere completato altrove, viene registrato prima come importazione, poi come esportazione. Si pensi per esempio alla logistica, sviluppata recentemente in Ticino. Si importano prodotti di qualche marca italiana, si stoccano, si caricano su un altro camion, e li si manda alla destinazione finale all'estero. Il Ticino figura dun-

2) A rigore avremmo dovuto rappresentare la percentuale di consumo rispetto al reddito, non al Pil. Tuttavia, i dati disponibili sul reddito nazionale non coprono l'intera serie. L'andamento, per i dati disponibili, è simile, anche se la curva corrispondente, anziché oscillare attorno al 70%, si situa 3-5 punti percentuali più in basso. Poiché si dovrebbe anche calcolare il moltiplicatore in base alla proporzione rispetto al reddito, va

Note a margine

- 1) Per valutare l'effetto del moltiplicatore sul reddito di una certa spesa (che sia un'opera pubblica, o la spesa turistica, o un certo investimento privato, ecc.) occorre far capo a moltiplicatori specifici, che dipendono dal contesto.
- 2) Questa è la tesi sostenuta tempo fa da G. M. Gallarotti, secondo cui le politiche si muovono più in direzione liberoscambista durante le fasi prospere, e più in direzione protezionista nelle fasi recessive: "Toward a business-cycle model of tariffs", International Organization 39, 1985, pp. 155-187.
- 3) Certamente i tassi di cambio del Fr rispetto alle altre valute hanno qualche influenza. Tuttavia da soli essi non bastano a spiegare questo andamento, poiché le oscillazioni del valore del franco rispetto all'insieme delle valute della zona euro (la zona economica dei nostri principali fornitori) non sono sempre concordi con quanto si osserva; a volte, anzi, dovrebbero determinare l'andamento opposto.
- 4) Ciò significa che le variazioni nella quota di importazioni devono essere spiegate a partire principalmente da qualche altro fattore. Tuttavia l'osservazione nel testo, secondo cui le importazioni diminuiscono percentualmente nelle fasi depressive, non vale per il periodo 2000-2003.
- 5) In questo caso la forza del franco rispetto all'euro (da 1,60 a 1,45 franchi per un euro nel medesimo periodo) ha certamente contribuito ad alterare l'andamento generale.
- 6) La prima teoria del ciclo economico basata esplicitamente su questo meccanismo è dovuta a R. Harrod, The Trade Cycle, Oxford, 1936.

La globalizzazione diminuisce l'autonomia dei singoli governi in materia di politica economica e rende necessaria la coordinazione d'interventi sovranazionali. I governi locali, inoltre, sono confrontati con la fuga all'estero di buona parte degli effetti delle loro spese a sostegno dell'economia

Arcipelago dipendente

Negli articoli precedenti abbiamo visto in primo luogo che il reddito creato a partire da un investimento, da una spesa pubblica o da un'esportazione tende - se non vi sono eccessive importazioni - ad amplificarsi, poiché chi incassa i primi redditi ne spende una parte, creando così nuova domanda e nuova produzione, che a loro volta corrispondono a nuovi redditi, una parte dei quali sarà di nuovo spesa, e così via. La proporzione in cui il reddito cresce è misurata dal 'moltiplicatore', che dipende da quale parte del reddito sia di volta in volta consumata, e da quanto è necessario importare per produrre e soddisfare la domanda corrispondente.

Abbiamo poi applicato questo concetto ai dati disponibili per l'economia svizzera, e constatato come il moltiplicatore oscilli marcatamente nel corso del ciclo economico, esercitando un effetto stabilizzante, ma anche come, in seguito alla globalizzazione che induce ad acquistare sempre più beni e servizi all'estero (sia come prodotti finiti che semilavorati o materie prime), il moltiplicatore si sia fortemente ridotto a partire dalla metà degli anni '90.

Ragioniamo ora sulle implicazioni di questa situazione e sulle possibilità di intervento anticrisi da parte dei governi federale e cantonali.

Implicazioni per la politica economica

La globalizzazione ha comportato una più stretta dipendenza economica di ciascun paese rispetto al resto del mondo. La quota di esportazioni sta diventando una componente sempre più importante del Pil di tutti i paesi - per la Svizzera, siamo ormai arrivati al 56%. È chiaro che il rallentamento nell'economia di qualsiasi paese importante è destinato ad avere ripercussioni globali. Non è certo una novità, le crisi e le riprese sono sempre state fenomeni più o meno simultanei a livello internazionale. Ma la globalizzazione accentua in modo marcato questa interrelazione. E non solo sul lato delle esportazioni, ma anche su quello delle importazioni, dal momento che un diminuito moltiplicatore comporta una riduzione dell'autonomia nazionale.



L'economia nazionale nella globalizzazione? Come al mercato, dove l'affluenza ad una bancarella dipende anche dall'attrattiva delle altre

Vediamone le ragioni a partire dalle politiche economiche anticrisi. L'idea alla loro base è molto semplice. La spesa pubblica addizionale (nella misura in cui non viene compensata da restrizioni in altri campi del budget pubblico) costituisce una domanda aggiuntiva di beni e servizi. Questa mette in moto il meccanismo moltiplicativo, e genera un aumento del reddito complessivo superiore (almeno se le importazioni non sono eccessive) alla spesa originaria - più precisamente, pari alla spesa originaria moltiplicata per il moltiplicatore.

Ora, la caduta del moltiplicatore a livelli decisamente più bassi rispetto al decennio precedente significa che la spesa pubblica è molto meno efficace di quanto non lo fosse fino a prima dell'esplosione delle importazioni. E d'altra parte la domanda dipende sempre più dall'estero. Questo

significa che le vie d'uscita dalla crisi devono essere coordinate internazionalmente, per essere dotate di qualche efficacia. La nostra ripresa, in altri termini, dipende sempre meno dalle nostre politiche espansioniste, e sempre più dalle politiche espansioniste effettuate all'estero - anche se questa tendenza è moderata dalla fluttuazione del moltiplicatore nel corso del ciclo: in questo momento in cui, secondo le statistiche, il Pil cade rapidamente, i consumi reggono e le importazioni cadono più del Pil, il moltiplicatore per qualche tempo crescerà.

Anche gli altri paesi, il cui moltiplicatore si è abbassato in seguito alla maggiore importanza delle importazioni, dipendono sempre più dalle politiche espansioniste altrui, compresa la nostra. Ciò rende la situazione molto più delicata di quanto non fosse in precedenza. La tentazione di paras-

sitare le politiche altrui ricorrendo a qualche forma di protezionismo è inevitabile, e in effetti gli inviti a "comperare americano" (o italiano, francese, o British) si sprecano; e del resto che questo sia sempre accaduto nel corso dell'ultimo quarto di secolo è illustrato dal diagramma che rappresenta la quota di importazioni rispetto al Pil. Il meccanismo è chiaro: cercare di approfittare della domanda estera e nel contempo aumentare il proprio moltiplicatore riducendo le importazioni per massimizzare l'incremento del reddito all'interno del proprio paese, a spese della spesa pubblica altrui.

Politiche locali

La situazione diventa ancora più difficile per le autorità locali. Pensiamo a un sistema economico piccolo come quello ticinese. La nostra propen-

sione a consumare è verosimilmente abbastanza simile a quella svizzera (forse un po' più alta, poiché il nostro reddito è minore della media nazionale). Ma la nostra propensione ad importare dall'esterno del nostro sistema economico (dall'estero, ma anche dal resto della Svizzera) è decisamente maggiore. Pur mancando stime in proposito, credo si possa tranquillamente dire che meno del 10% di quanto consumiamo sia prodotto all'interno del cantone, considerando i vari stadi del processo produttivo in cui avvengono importazioni. Il nostro moltiplicatore non può dunque valere più di 0,85 (impiegando la formula semplificata $1/(1-c+m)$, con propensione al consumo $c = 0,7$ e propensione alle importazioni $m = 0,9$).

Consideriamo anche il fatto che i lavoratori assunti grazie alla spesa pubblica avrebbero, qualora fossero rimasti disoc-

cupati, beneficiato dei sussidi di disoccupazione. E allora chiaro che il loro reddito addizionale non equivale al totale della spesa, ma molto meno, circa il 30% di essa. Ciò fa scendere il moltiplicatore a circa 0,6. Se poi consideriamo che parte delle misure finirebbe per dare lavoro a frontalieri che spendono buona parte del loro reddito all'estero, questa stima è destinata a diminuire ulteriormente (1).

Questo significa che una manovra da 160 milioni genererà meno di 100 milioni di reddito alla fine del processo moltiplicativo. Meno, dunque, di quanto si spenda, poiché buona fetta dei benefici si riversano altrove: parte nel resto della Svizzera, e parte all'estero (2).

Una politica anticrisi a livello locale non sembra dunque avere gran senso, considerata isolatamente. Alcune misure possono naturalmente essere utili, come l'estensione della possibilità di ricorrere alla disoccupazione parziale; altre invece sono decisamente controproducenti, come in particolare lo sgravio fiscale alle imprese che producono utili. Questi, infatti, non si tradurranno in spesa aggiuntiva, poiché in generale al momento le imprese non hanno decenti prospettive di profitto a si guardano bene dall'investire; e se avessero buone aspettative, investirebbero comunque.

Considerazioni di questo tenore sono espresse molto chiaramente nel documento anticrisi del governo ticinese - incluse quelle riguardanti gli sgravi alle imprese. La spesa pubblica discrezionale è considerata poco efficace, mentre un giudizio più generoso è espresso nei confronti dell'operare degli ammortizzatori sociali (3).

Occorre dunque chiedersi quale logica governi le misure di sostegno all'occupazione e all'economia formulate dal governo. Le proposte formulate risultano in palese contraddizione con le premesse esplicitamente enunciate nella lunga parte introduttiva del documento. Non si può trarre che una conclusione: il risultato è fortemente condizionato da interferenze politiche di cui sarebbe stato molto meglio fare a meno. Dietro una manifestazione di attivismo si nasconde in realtà un governo debole e incoerente.

Il pacchetto ticinese per combattere la crisi? Interventi a innaffiatoio. Serve un vero piano

Il ragionamento che abbiamo esposto qui (vedi articolo sopra) non deve necessariamente portare ad un rigetto della spesa pubblica discrezionale. In questo, l'estensore della premessa teorica del documento governativo è vittima dei suoi pregiudizi ideologici: l'evidente astio nei confronti di una politica economica attiva da parte dello Stato gli ha impedito di vedere che esiste una via d'uscita ragionevole.

Una politica locale di sostegno alla congiuntura ha un senso se considerata a livello globale, poiché solo lo sforzo coordinato a livello internazionale può produrre qualche risultato. Anche se, a causa dell'apertura dei mercati e del conseguente aumento della quota di importazioni rispetto al Pil, ciascun moltiplicatore è più piccolo di quanto non fosse una decina di anni fa, la prosperità globale continua a dipendere dalla domanda globale. Questa va dunque sostenuta, tanto a livello globale (tra-

mite politiche coordinate) quanto a livello locale.

A questo sforzo il Ticino non può sottrarsi, non solo per ragioni etiche (evitare di parassitare le spese pubbliche altrui), ma anche perché comunque la nostra economia avrà bisogno di un sostegno aggiuntivo.

Non vi è che una soluzione plausibile. Rinunciare a cercare di effettuare una politica esplicitamente rivolta al breve termine, che si tradurrebbe semplicemente più in un salasso delle casse pubbliche che non in risultati concreti in termini di sostegno del reddito, per porre le basi per una politica di sviluppo a lungo termine. Si tratterebbe, cioè, di effettuare ora (contribuendo così, a livello globale ma anche locale, ad esercitare un effetto congiunturale a breve termine) gli investimenti necessari per impostare un reindirizzamento della produzione a medio e a lungo termine.

Ciò non sarà tuttavia conse-



Soldi al vento?

guito spendendo a casaccio, sparpagliando una manciata di milioni su una sessantina di interventi che lasciano il tempo che trovano, o peggio ancora regalando decine di milioni alle imprese che hanno sofferto meno. Una politica mirata avrebbe richiesto una fase pia-

nificatoria ben più accurata di quanto i tempi stretti della crisi non concedano. E non si può che rilevare con rammarico che queste cose (seppure senza il supporto dell'analisi precedente sugli effetti moltiplicativi) sono state ripetute per anni, rimanendo inascoltate, in particolare da Ronny Bianchi, che ha formulato delle precise proposte in merito. Abbiamo perso la nostra occasione quando disponevamo del ricavato dell'oro della Banca Nazionale, che abbiamo impiegato per mettere una toppa al debito (e ora vediamo i risultati) anziché usarlo in modo produttivo. Se si fosse cominciato allora a pianificare, oggi saremmo pronti. E la crisi si trasformerebbe davvero in un'opportunità. Ora invece è destinata a tradursi in una duplice dannazione: per i suoi effetti immediati, e per le sue implicazioni a lungo termine sulle finanze pubbliche. Ci troveremo sempre ai piedi della scala, ma ancora più poveri.

In passato abbiamo perso molte occasioni e ora siamo più poveri

Note a margine

1) Nel documento governativo ticinese sulle misure anticrisi si critica il modello keynesiano per assumere in linea di principio che il moltiplicatore è sempre maggiore di 1, in quanto trascurerebbe l'apertura dell'economia. A parte il fatto che questo non è vero (si veda l'articolo precedente), occorre anche considerare le modalità della spesa pubblica. Se, come nell'espressione provocatoria di Keynes, la spesa pubblica consistesse nell'assumere due squadre di lavoratori altrimenti privi di reddito, una per fare buchi per terra e l'altra per riempirli, il moltiplicatore sarebbe maggiore di 1 anche in Ticino: i salari pagati ai lavoratori, infatti, sono immediatamente un'aggiunta al reddito nazionale in pari misura.

2) A una conclusione simile era giunto anche il rapporto commissionato sugli impianti di risalita: calcolato il moltiplicatore regionale e risultato che era decisamente minore dell'unità, aveva concluso che usare gli impianti di risalita per generare reddito è uno strumento estremamente inefficiente: meglio sarebbe stato distribuire direttamente il denaro ai beneficiari.

3) Questi vengono trattati come una spesa pubblica, e in parte lo sono dal punto di vista contabile. Tuttavia il loro modo di operare, principalmente tramite sussidi a certe fasce di popolazione, suggerisce di considerarne gli effetti più come componenti del moltiplicatore che non come parte del moltiplicando. Questi sussidi, infatti, sono un 'risparmio negativo', nel senso che parte dei risparmi (obbligatori, sotto forma di assicurazioni sociali o di prelievo fiscale) della collettività sono convogliati verso il consumo, seppure per decisione politica e non spontanea dei consumatori. Che le si consideri come agenti sul moltiplicatore o sul moltiplicando, comunque, il risultato non cambia.